

Il Reportage



Mikhalev/Ap

Ramadan italiano In ginocchio tra i telai

DALL'INVIATO

CORNUDA (Treviso). I profumi arrivati dalla Mecca, i tappeti che coprono ogni piastrina dell'ex negozio diventato moschea. «È l'unico posto bello che abbiamo, qui possiamo essere noi. Entri, ti togli le scarpe, e ti sembra di essere tornato a casa». C'è un pezzo di Marocco, nel centro di Cornuda, fra cooperative alimentari, gioiellerie e negozi con i saldi. Una Mecca del Nordest, che riesci a trovare solo seguendo i tanti marocchini (alcuni con la «jelaba») che camminano nella sera verso l'ex negozio senza nessuna insegna, con le vetrine coperte da carta da imballaggio. «Siamo in tanti perché c'è il Ramadan, e stasera c'è la grande preghiera del venerdì, la «domenica» di noi musulmani. Per un'ora, mentre sono con gli altri a pregare, mi sembra di essere nella mia città, Casablanca. Le altre ore, invece, sono le più tristi dell'anno. Il Ramadan non è soltanto digiuno, è anche festa. E come fai ad essere felice, in un posto come questo?».

Touil ha 27 anni e lavora in una fabbrica di scarponi da sci e a pattini a rotelle. «Dopo le 17, quando finisce il digiuno, in Marocco scoppia la festa. Lì, nei giorni di Ramadan, si comincia a lavorare alle 8 o alle nove, e finisce alle 16. Ti lavi, ti riposi, e quando è il momento, tutto è pronto. A casa la mamma e le sorelle hanno apparecchiato la tavola: Subito il caffè, poi la minestrina con sedano, lenticchie, ceci e pomodoro, e poi i dolci. Ci sono il padre ed i fratelli, tutte le famiglie sono unite. Poi si prepara la grande cena, con la carne di agnello, il manzo, le carote e le patate e nelle strade ci sono le musiche e tutte le case sono piene di luce. Qui, quando finisce il digiuno, io sono ancora in fabbrica. E poi corro a casa in motorino, sperando che i camion mi vedano e non mi mettano sotto, e trovo una tavola vuota ed una stanza fredda. Ramadan vuol dire prepararsi il caffè da soli. Troppo triste».

C'è il bar Belvedere, accanto alla moschea. Qui vengono i marocchini, e quelli del paese vanno in altri bar. I bicchieri si riempiono di succhi di frutta ed acqua. «Nella mia fabbrica, la Terex - dice Touil - per il Ramadan non abbiamo problemi. Siamo poco più di venti operai, e noi marocchini siamo tredici. Gli altri sono senegalesi, albanesi, jugoslavi. Due italiani alla manovra, come noi, e italiani sono i due capi. Alle 17,10 ci fermiamo per dieci minuti, per prendere un caffè e una brioche dalla macchinetta. Si fermano anche gli altri, così hanno deciso, per solidarietà con noi. È la prima volta che succede, quest'anno. Fino all'anno scorso con una mano mandavi giù un uovo sodo e con l'altra continuavi a lavorare. Piccole pause anche per i momenti di preghiera: ci inginocchiavamo lì, a fianco della manovra, su cartoni puliti. Gli altri, intanto, vanno a prendere un caffè. Si va d'accordo, il Ramadan non è un problema. In fabbrica c'è una sola legge: quando la manovra è in funzione, devi lavorare. Quando è ferma, fai quello che vuoi».

La grande preghiera deve ancora iniziare, il Belvedere è pieno. «Tanti dei miei Ramadan - racconta Mohamed Arbaoui, 33 anni - li ho passati al macello di polli della Pavo. Io era fortunato, perché ero al reparto dove si mettono i polli già puliti in cassetta. Eravamo due marocchini, ed il capo ci lasciava fare una pausa, dopo le 17, per mangiare qualcosa. Nel reparto dove si uccidono polli e tacchini invece sono quasi tutti marocchini, tunisini e senegalesi. È il mestiere più duro, perché devi afferrare le bestie vive ed appenderle ai ganci. Lì il Ramadan non esiste. Il turno del pomeriggio inizia alle 14,30 e finisce alle 22,30. Fanno fatica a stare in piedi, gli uomini che hanno mangiato soltanto la sera precedente. Gli italiani? C'è chi ti rispetta, e ti dice: «la tua è davvero una fede grande, se riesci a non mangiare per un giorno intero». C'è anche chi ti prende in giro, ed in mensa - anche noi mangiamo lì, quando non c'è il Ramadan - ti fa vedere una salsiccia o una braciola di maiale e dice: «è carne buona, Mohamed. Dai, prendine un pezzo».

Mohamed Arbaoui è in Italia da quindici anni. Si è licenziato da tre mesi, dalla Pavo in crisi, ed ha aperto un bar. Vuole fare conoscere, perché ne è orgoglioso, i due nipoti che abitano a Cornuda, vicino al bar, «in una casa come quella degli italiani». La tv è accesa sulla rete marocchina, e fa vedere pescatori in riva all'oceano. Bouchra è una ragazza di 23 anni, e lavora da un artigiano, «componenti metallici per scarponi da sci». «Siamo sei in tutto - dice - e solo un'altra ragazza sa che io faccio il Ramadan. «Ma come fai a non mangiare, ma come fai a restare in piedi?», mi chiede. A mezzogiorno, quando c'è la pausa, io vengo a casa a pregare, e dico anche le preghiere che si dovrebbero dire al pomeriggio». Taoufik, 25 anni, lavora alla Desport Due, suole per scarpe. «Sono lì da otto anni, ed adesso mi rispettano. Le prime volte, quando facevo il digiuno, un po' mi prendevano in giro. «Taoufik, il tuo Dio è solo in Marocco, qui non conta. Guarda noi, che mangiamo e beviamo e non ci succede niente». Poi piano piano hanno capito, e mi rispettano. Il padrone è buono, mi lascia andare anche alla preghiera del venerdì. Di marocchini ci sono solo io, ci sono tre cinesi e gli altri sono italiani. Con il Ramadan, faccio un orario continuato, tutto mio, dalle 8 alle 17, senza pausa, così faccio anche un'ora in più. Quando è l'ora della

preghiera, ad esempio alle 15, io vado nella saletta che è prima del bagno, dove c'è il distributore di caffè. Stendo sul pavimento un cartone, mi tolgo le scarpe, e prego. Le prime volte le operaie che passavano a prendere il caffè, erano tanto stupite. «Perché sei senza scarpe, Taoufik? Cosa significa? Noi in chiesa andiamo ogni domenica, ma nessuno è scalzo».

La grande preghiera sta per iniziare, nella moschea profumata. Ci sono anche bambini, accompagnati dai padri. Scarpe di cuoio e da ginnastica riempiono i tappeti all'ingresso. «La nostra vita - dice Mohamed Arbaoui - è cambiata da quando, due anni fa, siamo riusciti ad aprire questa moschea. Tanti di coloro che per primi arrivarono in Italia, avevano dimenticato la fede e le tradizioni, vale a dire se stessi. Nella moschea ritrovi la tua identità».

C'è ancora il tempo per le ultime sigarette, dopo il «digiuno» dall'alba al tramonto. «La cosa che più mi pesa - dice Soud Ahmed, 27 anni - è proprio la mancanza del fumo, lo lavoro in una verniciatura, siamo in due marocchini e tre tunisini, gli altri trenta sono italiani e tutto il giorno ti arriva il fumo in faccia. Io non posso dire: «non fumare, c'è il Ramadan», perché si metterebbero a ridere. Gli italiani sanno che digiuno, ma alcuni non ci credono. «Mai dai, di nascosto qualcosa lo mangi, altrimenti non riusciresti a lavorare», mi dicono. Noi in fabbrica non preghiamo e non chiediamo pause: non vogliamo creare problemi. Preghiamo Dio nella nostra casa». «Dopo un'ora di preghiera - dice Ahmed, 24 anni - si sta meglio. Il Ramadan è digiuno e purificazione, ed io lo vivo bene. Il Ramadan ha una storia molto bella. C'erano i ricchi che mangiavano sempre, ed i poveri che non mangiavano mai. Con il Ramadan Dio ha voluto che anche i ricchi provassero la fame, per comprendere e rispettare i poveri. Anch'io lavoro in un calzaturificio e tutti sanno che sono musulmano. Quando, alle 17,05 tiro fuori la brioche (l'orario cambia, domenica sarà alle 17,10, lunedì alle 17,12) c'è sempre qualcuno che mi dice: «Ehi, Ahmed, e il Ramadan?». Ma io faccio vedere l'orologio, ed anche loro ridono».

Si spengono le luci della moschea. «Un posto come questo - dice Ahmed - ci ha salvati. Tanti di noi, da anni via dal Marocco, non sapevano nemmeno pregare. La fede cambia la nostra vita, perché ci porta anche la salute. Vedi, l'alcol non è stato fatto per noi. Eppure tanti, che hanno vissuto i primi vent'anni in Marocco, dove un tempo andavi in carcere, se bevevi, arrivati in Italia hanno creduto di trovare la libertà infinita. Birra, vino, grappa... Solo Allah sa se tutti noi rispettiamo il Ramadan. Se trovo qualcuno che beve, io non lo sgrido ma gli dico: «stasera vieni con me in moschea, ti farà bene». Lui viene, ed il giorno dopo scopre che senza bere sta meglio, e beve meno e piano piano perde il vizio».

Continua a piovere, ed in strada ora ci sono soltanto i marocchini. «Per noi la festa è già finita. Adesso - dice Ahmed - il Ramadan è soltanto sonno. Sì, dobbiamo stare alzati almeno fino a mezzanotte, per mangiare il pasto più grande e riuscire a lavorare domani. Io di solito alle dieci sono a letto, ma in questi giorni non lo puoi fare. E domani in fabbrica farò fatica a stare sveglio. Ma non è questo il problema. Il Ramadan finisce, e comunque io lo vivo bene. Il lavoro c'è, e si prendono anche i soldi. Il nostro dramma è la casa. La vuole vedere?».

Si gira al semaforo, nel corso principale, via 8 e 9 Maggio. «Ecco l'unico nostro lusso, la porta in metallo». Una scala che sale ripida, un corridoio con quattro stanze. «Qui viviamo in diciassette, quattro letti per camera. Centocinquanta lire al mese, per il letto. Vestiti e scarpe li tieni sotto il letto, e non c'è riscaldamento. Al mattino ti svegli, senti il gelo fuori dalle coperte e la puzza delle scarpe. Devi saltare giù, prendere il motorino e andare a lavorare».

«Con i soldi che paghiamo in diciassette fanno 2.550.000 lire al mese - potremmo affittare una villa, coi salotti e riscaldamento. Invece no. Un appartamento normale non lo trovi, anche per colpa di quei marocchini che hanno affittato una casa dicendo che erano in tre e poi sono andati a dormire in quindici ed hanno trasformato la casa in una stalla. Ma perché la colpa deve essere di tutti? Questa casa è di un italiano, ma i soldi noi li diamo ad un marocchino, che ha la «gestione». Se non paghi, il giorno dopo sei fuori, e non c'è niente da fare. Ecco, è qui che noi dovremmo vivere le ore più belle del Ramadan. Ma si può fare festa, in un posto come questo?».

Una sola cucina, in fondo al corridoio. Qui non ci sono nemmeno i vetri alla finestra. Plastica per terra, con disegni di piastrelle. Plastica in corridoio. Nelle stanze si fa fatica a passare fra un letto e l'altro. Sul fornello in cucina una sola pentola, grande, con il brodo con verdure, carne e patate. Due tv nelle stanze, senza antenna parabolica. «Gochiamo a carte, aspettando mezzanotte. In questa casa sono passati centinaia di marocchini, è il primo posto dove si viene, mentre ci cerca una casa vera». Su ogni letto quattro o cinque coperte, per tenere lontano il freddo, mentre si sognano le tavole piene di dolci, le musiche e le luci di Casablanca.

Jenner Meletti

E i musulmani del mondo diventano un popolo solo

Il Ramadan, uno dei cinque pilastri (arkan) dell'Islam è il mese « della grazia e delle buone azioni», come scrive l'Imam della grande Moschea di Roma, Mahmoud Hamad Shewetah, in un piccolo e agile manuale distribuito in questi giorni e scritto anche in italiano. I credenti, ormai, per numero, sono, da noi, la seconda religione dopo quella Cristiana, cattolica romana. E stanno digiunando, tutti, con molta fede e devozione. Compresi gli islamici italiani che sono tanti. Quest'anno, il Ramadan (che in arabo vuol dire «torrido») era iniziato il primo gennaio e si concluderà tra mercoledì e giovedì. Tutti ne hanno sentito parlare, in rapporto alla tragedia algerina. Ma il Ramadan è anche qualcosa di più complesso e « misterioso». È un momento unificante di tutta la comunità islamica, in ogni angolo del mondo, è festa per i bambini che sentono di essere chiamati a vivere un momento straordinario. È un modo di incontrarsi, ritrovarsi tutti insieme nelle moschee e nelle case e di offrire il digiuno come momento di riflessione, di penitenza, ma anche per ritrovare e ascoltare vecchie storie legate alle tradizioni popolari e alle abitudini di interi popoli. In Egitto, già dal mese che precede quello del digiuno, gli artigiani preparano lanterne di carta illuminate dalle candele che i piccoli porteranno poi in giro per tutto il «mese sacro». Alla radio e alla televisione, vengono sceneggiate e recitate, proprio in questi giorni, leggende antichissime. La sera, quando il digiuno della giornata si è concluso, la gente si ritrova nel caffè con i vestiti a festa e parla, parla. Nei paesi più piccoli, girano ancora dei «banditori» che annunciano, con un tamburo il momento di mangiare. Poi, spara il «cannone dell'iftar». Nello Yemen, i mercati rigurgitano di verdure, frutta e bibite speciali. Nell'Africa islamica, le donne, fino dal mattino, portano i dolci a cuocere nel forno del paese. A Beirut, dopo la fine della guerra, è tornata l'abitudine delle giostre in piazza, dei grandi caffè con tende e tavolini all'aperto, con famiglie intere che cenano sulla riva del mare, mentre poeti e cantanti recitano e urlano tiriterie vecchissime. In Turchia, gli uomini raggiungono i caffè e fumano grandi e bellissimi narghilè in ottone che passano, come se niente fosse, di bocca in bocca. Nelle piccole oasi dei vari deserti, gli uomini si riuniscono intorno al fuoco, a due passi dai cammelli o dalle jeep e raccontano, per ore e ore, dei loro lunghi viaggi e dei giorni, gli spiritelli, incontrati tra le dune che annunciano disgrazie e fortune. A volte, la riunione si protrae fino all'alba, quando si mangia di nuovo e prima che il muezzin chiami ancora alla preghiera. Ma il mese del Ramadan è pur sempre un mese di sacrificio, di devozione totale e di scelta religiosa individuale e collettiva. Ma la sera, appunto, quando la luce sparisce, il digiuno (sawm) viene interrotto e scatta la «grande cena», detta iftar che viene consumata nell'allegria generale e possibilmente all'aperto con amici, parenti e conoscenti. In buona parte del mondo musulmano, la cena dell'iftar è a base di ricette particolari e di prelibatezze, ciambelle, dolci fatti in casa e frutti vari. Prima di tutto datteri. Ovviamente, dipende alle tasche e dalle possibilità dei digiunanti. Ora, appunto, il mese del digiuno sta per concludersi. Negli ultimi giorni di Ramadan (il nono mese del calendario lunare islamico) scatta «la notte che vale mille notti», quella in cui il Corano discende sulla terra, rivelato da Dio a Maometto, attraverso l'angelo Gabriele. Ma che cos'è esattamente il Ramadan? Uno dei «cinque pilastri dell'Islam», come abbiamo detto. Cioè, uno dei momenti obbligatori (fard) per il credente. Forse ripreso dai digiuni ebraici o cristiani e strettamente codificato nel Corano. Le altre «regole» imprescindibili del culto e della fede in Allah sono, come è noto, la professione di fede (shahada) che consiste nella proclamazione dell'unicità di Dio e della missione profetica di Muhammad; le salat, ossia le preghiere canoniche e obbligatorie, recitate cinque volte al giorno; l'elemosina legale, detta zakat e il pellegrinaggio alla Mecca (haggi) a cui è tenuto, almeno una volta nella vita, il credente musulmano. Si tratta dell'atto di devozione più noto e antico dell'Islam. Al digiuno sono obbligati tutti i musulmani giunti alla pubertà, sani di corpo e di mente. Chi nega l'obbligo, viene ritenuto infedele. Chi non lo nega, ma non vuole adempirvi, vi può essere costretto persino con il carcere. L'obbligo del digiuno è differito per i viandanti, i soldati in missione e tutti coloro che non possono compierlo nel tempo prescritto. Sono esentati dal digiuno i malati senza speranza di guarigione, e coloro che non sono in forze per poterlo effettuare. Anche le donne mestruate ne sono escluse. L'essenza del digiuno del mese di Ramadan, consiste nell'astenersi completamente da ogni specie di alimenti e cibi, dall'uso del tabacco e di profumi, dai rapporti sessuali di ogni genere. Anche la «lingua deve digiunare» e quindi niente chiacchiere a vuoto, niente insulti o malignità, niente commerci o vendite. Gli integralisti, in alcuni paesi, considerano «rottura del digiuno» anche l'ingestione della saliva o il clistere. L'astinenza deve durare tutto il giorno, dal momento in cui, al mattino, si può distinguere un filo bianco da uno nero e fino a quando, la sera, la differenza non è più percepibile. Quando esplose il momento della fine del digiuno, una giornata davvero speciale detta «id al-fitr» (festa della rottura del digiuno) o «id al-saghir» (piccola festa), tutti i credenti, vestiti bene e tirati a lucido, sciamano per le strade illuminate con lampioni e lampadine, si recano a visitare i parenti e gli amici, si scambiano auguri, baci, abbracci e doni grandi e piccoli. La «piccola festa», insomma è come il nostro Natale e Capodanno. L'inizio del Ramadan è determinato dalla visione diretta della nuova luna e tutto questo porta a differenze di ore o giorni tra un paese e l'altro. Se c'era attesa per l'inizio del mese dedicato a Dio, la fine delle restrizioni e del digiuno provoca giubilo generale. In tanti, tantissimi paesi musulmani, la gente si affolla sulle terrazze delle case, in certe piazze e nei punti alti della città, per attendere la luna nuova che chiuderà il Ramadan. Tra un po' di giorni, dunque per gli islamici, ripresata totale e liberatoria della vita quotidiana, con un'ultima grandinata di particolari devozioni e preghiere, per poi arrivare ai grandi festeggiamenti. Ricordiamocelo, quando incontreremo uomini e donne approdati sulle nostre coste da tanti paesi islamici, in cerca di lavoro, ma anche di un po' di comprensione e attenzione.

Wladimiro Settlemili